

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Quaderni, 80

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività  
della Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

Il cardinale Giovanni Morone  
e l'ultima fase del concilio di Trento

a cura di

Massimo Firpo  
Ottavia Niccoli

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Centro per gli Studi storici italo-germanici

*Atti del convegno «Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento»*

*Trento, 5-6 giugno 2009*

#### IL CARDINALE

Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento / a cura di Massimo Firpo, Ottavia Niccoli. - Bologna : Il mulino, 2010. - 293 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 80)

Atti del Convegno tenuto a Trento dal 5 al 6 giugno 2009. - Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler  
ISBN 978-88-15-13811-8

1. Morone, Giovanni - Congressi - Trento - 2009 2. Morone, Giovanni - Partecipazione al Concilio di Trento - Congressi - Trento - 2009 3. Concilio di Trento. 1545-1564 - 1562-1564 - Congressi - Trento - 2009 I. Firpo, Massimo II. Niccoli, Ottavia

282.092 (DDC 22.ed.)

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria  
Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-13811-8

---

Copyright © 2010 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

## Sommario

Introduzione, di Massimo FIRPO e Ottavia NICCOLI	p. 7
Morone e Pio IV, di Elena BONORA	21
La terza fase del concilio di Trento, Morone e gli «spirituali», di Gigliola FRAGNITO	53
Al crocevia della riforma. Egidio Foscarari nella terza fase del Tridentino, di Lucia FELICI	79
Giovanni Morone legato al concilio di Trento e la clausola del «proponentibus legatis», di Umberto MAZZONE	117
Giovanni Morone, il cardinale di Lorena e la conclusione del concilio, di Alain TALLON	143
«Trento è tedesco ed ha la lingua sciolta». Cristoforo Madruzzo e Giovanni Morone tra Impero e Inquisizione, di Alessandro PARIS	159
Due principi della Chiesa: Giovanni Morone e Carlo Borromeo, di Maurizio SANGALLI	187
Una memoria non condivisa. L'immagine del cardinale Giovanni Morone da Frickius a Jedin, di Pierroberto SCARAMELLA	225

Scipione Pulzone, Bartolomeo Cancellieri e altre novità sull'iconografia del cardinale Giovanni Morone, di Roberto PANCHERI	p. 257
Abbreviazioni	281
Indice dei nomi di persona	283

## Introduzione

di Massimo Firpo e Ottavia Niccoli

Non più rintracciabile è oggi la tomba del cardinal Giovanni Morone a Santa Maria sopra Minerva, la chiesa dei domenicani e dell'Inquisizione in cui si celebravano gli *autos de fe* decretati dal supremo tribunale romano. Sul portone d'ingresso figura lo stemma di Pio V, che vi fece erigere il monumento sepolcrale del venerato Paolo IV, sormontato da statue raffiguranti la *Fede* e la *Religione*, ed elargì ai frati una cospicua somma di denaro «con obbligo che quei padri habbino a celebrare una messa cantata per la santa memoria di Paolo IV»<sup>1</sup>. La morte del Morone, allora decano del Sacro collegio, avvenuta il 1° dicembre 1580, fu registrata nel diario del cardinale di Santa Severina Giulio Antonio Santoro, arcigna guida del Sant'Ufficio romano, come quella di un indiscusso protagonista di quasi cinquant'anni di storia della Chiesa, «che con somma lode di prudentia havea fatto poco meno di tredici legationi per la sede apostolica, homo d'eminente valore circa le cose del mondo, ma non tenuto di molta religione»<sup>2</sup>. Una sentenza sbrigativa, alla quale si contrapponeva l'imbarazzato testo della lapide che avrebbe dovuto ricordarlo ai posteri, dettato dagli eredi del porporato milanese, in cui – a postuma tutela della sua ortodossia – si menzionava solo la presidenza del concilio da lui concluso nel 1563 a Trento, ormai assunto a fondamento della nuova identità dottrinale e pastorale della Chiesa di Roma: «D.O.M. HIC IACET CORPVS IOANNES CARDINALIS MORONI PATRITII

<sup>1</sup> M. FIRPO - F. BIFERALI, «*Navicula Petri*». *L'arte dei papi nel Cinquecento*, Roma 2009, pp. 332-333.

<sup>2</sup> G. CUGNONI, *Autobiografia di monsignor Giulio Antonio Santori cardinale di Santa Severina*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 12, 1889, pp. 327-372, qui p. 366; 13, 1890, pp. 151-205.

MEDIOLANENSIS ET EPISCOPI OSTIENSIS, QUI FVIT LEGATVS APOSTOLICVS IN SACRO CONCILIO TRIDENTINO ET PRAESES. VIXIT ANNOS SEPTVAGINTAVNVM MENSES DECEM DIES QVINQVE ET IN CARDINALATV TRIGINTAOCTO MENSES SEX», e sotto il suo stemma «OBIIT PRIMA DECEMBRIS 1580 ROGATE DEVM PRO EO»<sup>3</sup>. Le profonde contraddizioni vissute dal Morone a partire dalla nomina cardinalizia del 1542 – contraddizioni sue, della sua Chiesa e del suo tempo – tornavano ad affacciarsi prepotentemente nel momento in cui egli abbandonava per sempre la scena della grande storia europea di cui era stato protagonista, consegnando al futuro l'immagine sfuggente se non ambigua che lo aveva accompagnato anche nel corso della sua vita. Durante il suo ultimo processo inquisitoriale Pietro Carnesecchi, poco prima di essere consegnato al carnefice, ricordò che Paolo III lo aveva definito «il pozzo di santo Patritio, ... volendo – credo – inferire che il cardinale fusse un huomo, come se dice, cupo et coperto et da non esser facilmente penetrato quid sentiat aut velit», al punto di non essere mai riuscito a capire «il secreto dell'animo suo circa alle cose della religione»<sup>4</sup>.

Il grande diplomatico filoimperiale, l'erede della spregiudicata astuzia politica del padre, il Gran cancelliere del ducato di Milano Girolamo Morone, il saggio porporato che aveva goduto della fiducia di Paolo III, di Giulio III e di Pio IV si confondeva con il fraterno amico e discepolo di Reginald Pole e di Marcantonio Flaminio, dai quali era stato iniziato alle dottrine valdesiane e ne aveva fatta propria l'allusiva «confabulatione spirituale»<sup>5</sup>, tutta nutrita della fede nella grazia giustificante; il profilo dell'eretico che aveva approfittato del suo ruolo di vescovo di Modena e di legato papale di Bologna per spargervi dottrine eterodosse e proteggere i criptoriformati, si sovrapponeva a quello del grande prelado che aveva salvato

<sup>3</sup> AGSMi, XLI. E. 10.

<sup>4</sup> M. FIRPO - D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, 2 voll., Città del Vaticano 1998-2000, II, pp. 763-764.

<sup>5</sup> M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, 6 voll., Roma 1981-1995, II, pp. 559-560.



la Chiesa grazie alla sagacia con cui aveva saputo mettere fine all'Iliade conciliare, tanto che lo stesso Pio IV il 24 novembre 1563, gli aveva espresso tutta la sua gratitudine, «conoscendo molto bene la grandezza de l'obbligo che tutta la christianità ... gli deve tenere»<sup>6</sup>, come già gli aveva scritto qualche giorno prima Carlo Borromeo<sup>7</sup>. Contraddizioni non solo sue, tuttavia, dal momento che la stessa immagine monolitica della Chiesa postridentina si frammentava nell'eredità storica di Paolo IV, cui solo la morte aveva impedito di pronunciare la condanna inquisitoriale del Morone, di Pio IV che lo aveva solennemente assolto e anzi ne aveva fatto il suo braccio destro, di Pio V che ne aveva nuovamente aperto il processo, servendosi peraltro dei suoi talenti e del suo prestigio nella politica papale e nelle trattative che avevano infine condotto alla conclusione della Lega santa, così come ancora negli anni Settanta avrebbe fatto Gregorio XIII inviandolo come suo legato a Genova e in Germania. Se negli archivi del Sant'Ufficio si conservavano prove incontrovertibili delle sue gravissime deviazioni dottrinali e delle colpevoli scelte pastorali che ne erano conseguite, gli stessi inquisitori si vedevano infine costretti a nasconderle per non ledere l'autorità del concilio e del papato, i due pilastri fondanti della nuova Chiesa controriformistica<sup>8</sup>.

Si comprende in questa prospettiva il lungo silenzio storiografico sul Morone, tra imbarazzi e autocensure, a cominciare dal teatino Antonio Caracciolo, lo strenuo apologeta di papa Carafa, che tutto riteneva di sapere sulle eresie del cardinale milanese in virtù di quel *Compendium* processuale sul quale basava la sua ricostruzione di un'Italia e una Chiesa cinquecentesche invase dalle eresie d'Oltralpe, ma che preferì tacere ogni cosa nella sua *Vita* latina di Paolo IV apparsa nel 1612.

<sup>6</sup> ASV, *Concilium Tridentinum*, 27, c. 564r; cfr. M. FIRPO - D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, cit., II, p. 153.

<sup>7</sup> J. ŠUSTA, *Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV.*, 4 voll., Wien 1904-1914, IV, p. 401.

<sup>8</sup> Basti qui rinviare una volta per tutte a M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, ed. riveduta e ampliata, Brescia 2005<sup>2</sup>.

Solo in quella ben più ampia scritta in italiano egli si sforzò di controbattere allo sprezzante giudizio su quel pontefice «severus nimis, ne saevus dicam», espresso da storici come Onofrio Panvinio, che aveva puntato il dito contro la sua cieca politica inquisitoriale, prendendo apertamente le difese del Pole, «virum ab omni labe purissimum et sanctissimum», e del Morone, «quem ex morum dissimilitudine oderat»<sup>9</sup>; o come Mambrino Roseo, che aveva presentato il cardinale milanese come «huomo d'integerrima vita, modesta et adornato di molte virtù per le quali era sommamente amato dal popolo e dalla corte tutta», il cui processo aveva reso ancor più «odioso a tutti» quel papa «colerico e rotto»<sup>10</sup>. Inaccettabili deformazioni della verità agli occhi del Caracciolo, che documenti alla mano era in grado di dimostrare come il Morone fosse stato «processato et carcerato tant'anni per molti et gravi capi d'heresia»<sup>11</sup>. Le varie stesure superstiti della *Vita et gesti di Giovan Pietro Carafa* documentano i dubbi, le incertezze, le oscillazioni di giudizio nell'affrontare temi così scottanti da parte dello storico teatino, incerto se proclamare al mondo la verità che egli solo sapeva grazie a quelle carte inquisitoriali, oppure se attenuare, sopire, nascondere, evitando di riaprire ferite ancora laceranti, di insinuare dubbi sull'autorità del concilio e del papa, di evocare i terribili scontri verbali e militari di papa Carafa contro la Spagna, ormai diventata la spada della Chiesa di Roma. E alla fine optò per la seconda strada, dando alle stampe la sua agiografica e vacua *Vita* latina, in cui ogni conflitto veniva sottaciuto, e lasciando inedita quella italiana, che tuttavia raccomandò di leggere nelle case teatine, censurata tuttavia di «tutto ciò che si dice de' processi contro il cardinal Polo

<sup>9</sup> Bartholomaei PLATINAE, *Historia de vitis pontificum Romanorum, a domino nostro Iesu Christo usque ad Paulum papam II, longe quam antea emendatior, cui Onuphrii Panvini Veronensis fratris eremitae augustiniani opera reliquorum quoque pontificum vitae usque ad Pium IV pontificem maximum adiunctae sunt*, Venetiis, apud Michaellem Tramezinum, 1562, pp. 309v, 313v.

<sup>10</sup> Mambrino ROSEO, *Delle historie del mondo. Parte terza. Aggiunta alla notabile historia di messer Giovanni Tarchagnota*, Venetia, per Michele Tramezzino, 1573, pp. 355r-356v.

<sup>11</sup> Antonio CARACCILO, *Vita et gesti di Giovan Pietro Carafa, cioè di Paolo IV pontefice massimo*, in BCR, ms 349, cc. 210v-211r.

et Morone»<sup>12</sup>. Non diversa, immobile nel tempo, pietrificata nel mito delle origini, sarebbe stata in futuro la storiografia teatina, mentre l'esigenza di contrapporre alla grande storia sarpiana del concilio una più credibile ricostruzione di quei tormentati decenni avrebbe suggerito al cardinale Sforza Pallavicino di formulare esplicite critiche nei confronti di Paolo IV, «ardente nel zelo e credulo alle suspizioni», e delle sue arbitrarie accuse di eresia contro il Morone che, scriveva, «se nol bruciarono, adugghiarono forse in tal modo i fiori de' suoi meriti, che non potesse mai spuntarne il maggior de' frutti»<sup>13</sup>.

Appena sfiorato dall'erudizione settecentesca, l'umbratile profilo del cardinale milanese sarebbe rimasto a lungo confinato nell'agiografia episcopale modenese, da Girolamo Tiraboschi (anch'egli impegnato in giochi di equilibrismo per non delegittimare l'autorità di papa Carafa)<sup>14</sup> fino a tempi recenti<sup>15</sup>. Solo a ridosso del concilio Vaticano I, sullo sfondo delle accese polemiche religiose risorgimentali e dalle speranze e dei timori da esso innescati, apparvero i primi profili biografici del Morone ad opera di Cesare Cantù (il primo – tra l'altro – ad avere accesso alla copia del suo incartamento processuale conservato a Milano nell'archivio dei principi Gallarati Scotti), che si sforzava di rivalutarne la figura pur nella rigorosa cornice apologetica della sua opera<sup>16</sup>, e di Federico Sclopis apparsa nel 1869, che ne disegnava un breve e simpatetico profilo<sup>17</sup>, come

<sup>12</sup> Antonio CARACCILO, *Vita et gesti di Giovan Pietro Carafa, cioè di Paolo IV pontefice massimo*, in BNNa, ms X. D. 28, c. [1]v.

<sup>13</sup> P. SFORZA PALLAVICINO, *Dell'istoria del concilio di Trento*, Roma, per Biagio Diversin e Felice Cesaretti, 1664<sup>2</sup>, p. 488.

<sup>14</sup> Girolamo TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, 6 voll., Modena, Società tipografica, 1781-1786, I, pp. 513 ss.

<sup>15</sup> Si vedano i saggi raccolti in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», 3, 1968.

<sup>16</sup> C. CANTÙ, *Il cardinale Giovanni Morone*, in «Memorie del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere», classe di Lettere e scienze morali e politiche, X, serie III, I, 1867, pp. 1-48; ma cfr. anche, dello stesso autore, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici*, 3 voll., Torino 1865-1867, II, pp. 171 ss.

<sup>17</sup> F. SCLOPIS, *Le cardinal Jean Morone. Étude historique*, Paris 1869, pp. 1, 86.

spiega il contributo di Pierroberto Scaramella, che si sofferma soprattutto sul vigore storiografico degli studi di Luigi Amabile sull'Inquisizione napoletana. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, intanto, in età positivista, i documenti moroniani – disseminati ovunque non solo nell'Archivio e nella Biblioteca della Santa Sede ma anche negli archivi delle grandi corti europee e dei piccoli stati italiani – avrebbero cominciato a essere oggetto di pubblicazioni sistematiche, proseguite fino a oggi. Ma le contraddizioni storiche della sua esperienza umana e religiosa hanno continuato a lungo a riflettersi nella storiografia di ispirazione cattolica, a cominciare dalla *Storia dei papi* di Ludwig von Pastor che, nel riferire dell'arresto del Morone, esordiva con evidente imbarazzo affermando che «solo con profondo dolore può venir rammentato quel periodo della paura, della diffidenza e della confusione, in cui artificiosamente vennero messi in sospetto di defezione dalla fede cattolica uomini, che in verità le erano devoti con tutta l'anima. Parecchi fatti, che allora si svolsero a Roma, ricordano quelle terribili scene che talora avvengono nelle mischie delle battaglie campali, quando il soldato non distingue più il nemico e per errore copre di colpi mortali l'amico»<sup>18</sup>. Giudizio pressoché identico a quello espresso da Hubert Jedin sui sospetti e le accuse di eresia contro Reginald Pole e Vittoria Colonna nel definire «opprimente il pensiero che un cardinale, al quale nel conclave dell'anno 1549 mancò solo un voto alla maggioranza di due terzi, e una donna che sino alla sua fine, presso il papa Paolo III e presso numerosi cardinali, era in altissima stima, alcuni anni più tardi venissero tacciati col rimprovero di eresia», insistendo sull'esigenza di porli «nella giusta luce»<sup>19</sup>. E nella sua monumentale sintesi sul concilio di Trento, in cui tra l'altro negava che nel *Beneficio di Cristo* si potessero trovare «aperte eresie», anche se «l'Inquisizione romana operò nell'interesse della Chiesa quando proibì questo scritto», si limitava a uno

<sup>18</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, 16 voll., Roma 1910-1955, VI, pp. 498-499.

<sup>19</sup> H. JEDIN, *Il cardinal Pole e Vittoria Colonna*, ora nella raccolta di saggi dello stesso autore, *Chiesa della fede Chiesa della storia*, Brescia 1972, pp. 513-530, in particolare p. 524.

sbrigativo accenno alla carcerazione del Morone «per sospetto di eresia», sorvolando con disinvoltura sulle grandi questioni storiche racchiuse nel suo clamoroso processo e limitandosi a definire come «enigmatico» un personaggio che tuttavia non esitava ad arruolare nelle schiere della riforma cattolica<sup>20</sup>. Su altre basi, nutrite di corpose ricerche archivistiche, la figura del cardinale milanese è stata affrontata nella ricerca di Susanna Peyronel sulla vita religiosa modenese del primo Cinquecento, che si arrestava tuttavia su un crinale cronologico antecedente al suo coinvolgimento nella spiritualità valdesiana e ai comportamenti che avrebbero motivato le accuse del Sant'Ufficio romano<sup>21</sup>.

Così come la mostra allestita presso il Museo Diocesano Tridentino nella primavera-estate del 2009<sup>22</sup>, il convegno «Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento» organizzato nel giugno dello stesso anno dal Centro per gli Studi storici italo-germanici della Fondazione Bruno Kessler ha rappresentato un'occasione preziosa per fare un bilancio, acquisire nuovi contributi di ricerca, raccogliere gli stimoli di un dibattito che tenesse conto delle molte e importanti ricerche sulla storia religiosa del Cinquecento italiano apparse negli ultimi decenni. Il personaggio ha quindi acquistato una ricchezza ulteriore, una maggior problematicità, dal raffronto fra i rapporti che tenne con figure diverse e in diversi contesti politici, ed è più agevole oggi gettare lo sguardo in quel «pozzo di santo Patritio» e delineare un profilo più definito di quell'«uomo ... cupo et coperto et da non esser facilmente penetrato quid sentiat aut velit», secondo la già ricordata battuta di Paolo III riferita dal Carneseccchi; senza in alcun modo porsi il problema della psicologia dell'uomo,

<sup>20</sup> H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, 4 voll. in 5 tomi, Brescia 1973-1981, I, p. 410; IV/1, p. 32, cfr., dello stesso autore, *La conclusione del concilio di Trento*, Roma 1964, p. 82.

<sup>21</sup> S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano 1979.

<sup>22</sup> Cfr. il relativo catalogo: R. PANCHERI - D. PRIMERANO (edd), *L'uomo del concilio. Il cardinale Giovanni Morone tra Roma e Trento nell'età di Michelangelo*, Trento 2009.

che com'è ovvio non interessa se non molto limitatamente la ricerca storica, il giudizio di papa Farnese appare comunque significativo di una percezione comune del personaggio tesa a sottolinearne soprattutto le capacità politiche, il suo essere segreto e ambiguo, capace di nascondere a tutti i propri più profondi intendimenti e pensieri.

La pubblicazione del processo, e le ricerche che ne sono derivate, hanno permesso di cogliere come la complessità dell'uomo fosse fortemente legata al critico momento di passaggio che egli si trovò a vivere, e nel quale dovette trovare, non senza difficoltà anche gravi, la propria attiva collocazione: un momento drammaticamente cruciale per la storia della Chiesa e anche, forse, per la storia d'Italia. In questo senso il Morone, le vicissitudini della sua vita, gli aspetti della sua personalità, rispecchiano assai fedelmente le diverse, molteplici e anche confliggenti anime della Chiesa cinquecentesca, la volontà sia religiosa sia politica di riforma e l'opposizione ad essa, l'iniziale disponibilità a concessioni anche ampie nel rituale liturgico e nel diritto ecclesiastico e il loro rifiuto, anzi la fiera opposizione che esse alla fine riceverono; la prudenza (il Morone era uomo sommamente prudente) e l'audacia, il cauto aprirsi di porte e finestre dell'edificio ecclesiastico al vento di rinnovamento che veniva dal Nord e il loro definitivo sprangersi. Ed è interessante cogliere, nelle ricerche che vengono presentate di seguito, questi aspetti diversi del personaggio Morone, della sua storia e della sua attività politica, che emergono dal confronto con le diverse figure con cui ebbe contatti, e che rappresentano nei suoi riguardi quasi specchi variamente rifrangenti. Nello stesso tempo, queste verifiche consentono di cogliere con maggior precisione alcuni snodi della politica ecclesiastica e anche della politica degli stati europei in quel giro d'anni, e fanno emergere i problemi diversi dell'ultima fase del concilio e le modalità con le quali essi vennero superati, o piuttosto, in molti casi, tacitati.

I rapporti del cardinale milanese con Pio IV, illustrati da Elena Bonora, ci parlano di una stagione, peraltro breve, di disponibilità alla mediazione vissuta agli inizi degli anni Sessanta, in cui il pontefice e il cardinale si trovavano consenzienti, sia

pure fra mille cautele, che venivano soprattutto da parte del Morone. La possibilità di concedere l'eucarestia sotto le due specie anche ai laici e il matrimonio anche ai preti aveva un intenso significato teologico, proponendo silenziosamente se non di abbattere, almeno di rendere meno massiccia la prima delle tre muraglie del fortilizio eretto, secondo Lutero, dal potere romano<sup>23</sup>, e cioè la netta separazione fra clero e laici; l'ipotesi aveva avuto peraltro breve durata, e come sappiamo l'età della Controriforma è anzi l'età della più netta clericalizzazione della Chiesa di Roma. Infatti per quanto attiene la concessione del calice ai laici prevalsero alla fine le «ragioni degli astemi», come diceva ironicamente il cardinal Girolamo Seripando, e quanto al matrimonio dei preti, di cui si era parlato già agli inizi degli anni Quaranta, scomparve ben presto dalle ipotesi da discutere.

Occorre peraltro tener conto, come emerge da molte delle ricerche qui presentate (oltre che dal contributo di Elena Bonora, certamente anche da quelli di Umberto Mazzone e di Alain Tallon), che la mediazione che Pio IV tentava di promuovere con il prudente appoggio del Morone aveva un intento francamente politico, poiché il pontefice intendeva riprendere i rapporti con il ramo imperiale degli Asburgo dopo la disastrosa politica di Paolo IV nei riguardi di Carlo V, del fratello Ferdinando e del figlio di quest'ultimo Massimiliano. La missione a Innsbruck del Morone della primavera 1563, affrettata a causa della concorrenza presso Ferdinando del cardinale di Lorena, ottenne alla fine l'appoggio dell'imperatore: un appoggio che ovviamente non riguardava solo la conclusione del concilio, ma aveva anche più ampie finalità. Nel corso dell'incontro, come ci illustra Umberto Mazzone, il Morone affrontò anche un altro dei problemi cruciali di quei mesi, e cioè a chi spettasse il diritto di proporre temi all'ordine del giorno, e lo affrontò facendone una questione che concerneva non solo il mondo ecclesiastico, ma anche

<sup>23</sup> M. LUTERO, *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca sull'emendamento della società cristiana*, in M. LUTERO, *Scritti politici*, a cura di G. PANZIERI SAJA, con una introduzione di L. FIRPO, Torino 1949, p. 129.

quello della politica degli stati. Da Roma, per suo tramite, si manteneva ferma l'esclusiva di tale prerogativa ai legati, e la renitenza in proposito dell'imperatore Ferdinando fu infatti vinta grazie alla sottolineatura che «dar licentia a tutti di proporre sarebbe un dar occasione a populi di far mille querele contra i principi», e che ciò non significava negare all'imperatore di intervenire se necessario. In ogni caso i legati avrebbero dovuto tenere conto di suggerimenti e richieste dei principi. Su ciò, e su altri punti, l'accordo fra il papa e Ferdinando appariva solido; tuttavia, come Elena Bonora mette in luce, il costo di questa operazione di riavvicinamento fu il crescente contrasto fra Roma e Filippo II, e il conseguente tentativo di quest'ultimo di opporsi al pontefice facendo leva sul proprio sostegno all'Inquisizione e alle prerogative del Sacro collegio. Anche agli spagnoli peraltro il Morone offrì qualche cauta concessione.

In breve, l'ultima fase del concilio ci appare dagli studi che vengono presentati di seguito come il momento in cui le capacità politiche del Morone trovano la loro più ampia illustrazione. Il fatto di esser riuscito a concludere il concilio in mezzo a tanti contrasti, in un momento cruciale ed estremamente complesso della politica europea (cioè, all'epoca, della politica mondiale) può essere senz'altro considerato il culmine della sua carriera. Le sue straordinarie qualità in quest'ambito emergono con tanta maggior evidenza quando confrontiamo la sua personalità con quelle di altri partecipanti al concilio che gli studi qui presentati hanno messo in luce: basti pensare alla figura di Cristoforo Madruzzo, che essendo non solo vescovo, ma principe della città in cui si svolgeva il concilio, e legatissimo alla corte imperiale, aveva tutti gli *atouts* per emergere e per avere un ruolo significativo nell'assemblea conciliare (e infatti sin dagli anni Quaranta il Morone lo spingeva ad assumere un ruolo di mediatore fra Roma e Carlo V). In realtà il personaggio risulta sinora dalle ricerche di Alessandro Paris intellettualmente e politicamente modesto, legato, ma con molta ingenuità, ad un vago e ormai invecchiato ideale erasmiano, certo accomodante, ma incapace di quella riservatezza che sembrava invece nella comune percezione la sigla



della personalità del Morone. Quanto al cardinal di Lorena, le pagine che gli dedica Alain Tallon lo mostrano anch'egli al centro di una rete di rapporti internazionali, ma in sostanza politicamente debole, poichè la reggente Caterina de' Medici diffida di lui, Filippo II lo considera un pericoloso novatore e lo stesso papa lo vede di malocchio come esponente della famiglia dei Guisa e delle posizioni gallicane. Alla fine, certo, il Morone fu spinto all'alleanza con il Lorena, ma il suo ruolo rimase in ogni caso preponderante.

Ma le pagine che seguono consentono anche di cogliere con evidenza le compromissioni cui il Morone fu costretto per ottenere quel successo, il sacrificio di quei punti qualificanti di una possibile riforma che certamente anche a lui era stata a cuore, e che alcuni degli amici che gli erano accanto, certo con qualche grado di impoliticità, ma con grande coraggio intellettuale e morale, continuarono a sostenere sino all'ultimo. Esempio il caso di Ludovico Beccadelli illustrato da Gigliola Fragnito: già segretario del Bembo, segretario del concilio, nunzio a Venezia, era stato poi confinato «fuor dal mondo» fra mercanti e cuoiai ragusei dove aveva peraltro cercato di fare il suo dovere di pastore. Tornato in Italia, si era dedicato a mantener viva la memoria di Pole e Contarini: una memoria ormai sbiadita peraltro nella comune consapevolezza ecclesiastica. Ed è interessante a questo proposito la notazione che propone Umberto Mazzone segnalando il ricordo dell'esperienza contariniana nel dialogo tenuto a Innsbruck nel 1563 fra il Morone e Ferdinando, e soprattutto in quello fra il cardinale milanese e Carlo Borromeo, a cui il primo riferiva gli esiti di quel colloquio: dove è possibile cogliere con vivezza lo scalare delle generazioni, quella del Morone, di Ferdinando e del Contarini, e, di fronte ad essa, quella del Borromeo, sostanzialmente indifferente, anzi piuttosto cauta rispetto a quel passato. Mentre il Morone sapeva muoversi fra il passato e il presente, e anzi aveva ben fermi i piedi nel suo presente, il Beccadelli a quel passato rimaneva sostanzialmente fedele, anche perché forte della sua attività pastorale a Ragusa, che cercò di difendere schierandosi ostinatamente in favore dello *ius divinum* della residenza. La stessa esperienza episcopale,

la stessa percezione della centralità del ruolo del vescovo, la stessa fedeltà alla memoria del Contarini sostanziano – come ha mostrato Lucia Felici – le posizioni di Egidio Foscarari, che aveva proseguito a Modena l'esperienza pastorale del Morone e ne aveva seguito le orme nell'atteggiamento quanto mai elastico nei confronti del mondo degli eterodossi modenesi. Ma pur sentendosi, come diceva, «cosa di Morone», e avendo condiviso con lui il carcere, sia pure per un breve periodo, mantenne, come Beccadelli, le sue posizioni sul diritto divino della residenza, discutendole con grande fermezza con il Morone; alla fine, però, mentre il Beccadelli, amareggiato e deluso, si allontanava da Trento, egli vi rimase collaborando al successo del concilio e contribuendo alla stesura di non pochi canoni, tra cui il famoso *Tametsi*, che introduceva la forma esclusivamente ecclesiastica del matrimonio e che quindi tanta influenza avrebbe avuto sulla vita quotidiana di uomini e donne del suo tempo e di quelli successivi<sup>24</sup>.

Il fatto è che il Morone, benché assolto, aveva su di sé il peso della memoria dei processi e della conseguente prigionia che aveva dovuto subire e che doveva in ogni circostanza far dimenticare. Doveva dimostrarsi costantemente «ben disposto» nei riguardi della sede apostolica, non potendo in alcun modo giocarsi l'apprezzamento e l'appoggio di Pio IV. Sapeva, come il 26 novembre 1562 gli scrisse *apertis verbis* il Beccadelli, che «esser mal disposto verso la sede apostolica ... vuol dire esser heretico», e non poteva rischiare che Pio IV, che alla supremazia papale nella Chiesa teneva fermamente, avesse dei dubbi in questo senso. Anche per questo – oltre che per la sua personale convinzione che la situazione lo richiedesse – lasciò cadere la proposta del diritto divino della residenza episcopale, e sostenne invece il principio del *proponentibus legatis*. Del resto, che egli considerasse con molta elasticità il dovere della residenza, emerge anche, come mette in rilievo

<sup>24</sup> All'interno dell'amplissima bibliografia che si è venuta costruendo negli ultimi anni sul matrimonio tridentino ci si limita qui a citare D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 34), Bologna 2001.

il contributo di Maurizio Sangalli, dal carteggio con Carlo Borromeo, al quale egli si fa premura di osservare realisticamente che qualora l'ordinario supplisca alla sua assenza con una persona qualificata, la situazione può dirsi soddisfacente. Il carteggio fra il Borromeo e il Morone, che si estende sino alla morte di quest'ultimo, mostra in effetti come la conclusione del concilio sia stata ben lontana dall'aver definito in maniera irreversibile, come talora si vorrebbe, uno spirito riformatore che rovesciava le modalità di governo della Chiesa preconciliare: a colloquiare non sono tanto due grandi riformatori quanto due principi della Chiesa, attenti a chiedere e a concedere e, in particolare per quanto attiene il Borromeo, a misurare le parole nel colloquio epistolare con un eminente collega. In conclusione, la terza e ultima fase del concilio si svela, da queste ricerche, un successo politico ma anche una occasione perduta rispetto alle possibilità che agli inizi degli anni Sessanta apparivano ancora aperte. Nello stesso tempo, all'occhio dello storico emerge con sicurezza la criticità di quegli anni, le porte che parvero allora socchiudersi e che vennero serrate, e si può cogliere meglio, con maggiore consapevolezza, il senso che avrà il passaggio costituito dalla ascesa al trono pontificio del sommo inquisitore Michele Ghislieri, con la fine definitiva di una stagione della vita della Chiesa.

